DELLA EPISTOLA ALLO SCALIGERO TRIBUITA A DANTE STUDIO SECONDO PER...

Adolfo Borgognoni

DELLA

EPISTOLA ALLO SCALIGERO

TRIBUITA A DANTE

STUDIO SECONDO

PER

ADOLFO BORGOGNONI

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1865

DELLA

EPISTOLA ALLO SCALIGERO

TRIBUITA A DANTE

Al P. G. B. Giuliani.

A Voi piace ch'io torni sull'argomento di questa Epistola, ed ecco ch'io ci torno molto volentieri, dacchè sovra di essa molte altre obiezioni m'andavano per l'animo, prima ancora del vostro invito cortese, pure io mi teneva indietro dall'esporvele, temendo non forse vi venisse a noia il protrarre più a lungo questa questione; ma da poi che voi vi siete degnato dirmi come anzi vi sia grato che questa qualsiasi disputa si prolunghi e faccia il suo corso, io ci ritorno su, come ho detto, molto volentieri. E anzi tutto dirò come rileggendo con più attenzione i primi capitoli del *Commento* del Boccaccio io sono venuto oramai presso che nella certezza ch'egli non conoscesse altrimenti l'*Epistola*. Imperocchè, ponendo esso nella prima *lezione* il quesito se veramente fosse nel pensiero di Dante l'addimandare Commedia l'opera sua, esce in queste formate parole: *Nè si può dire non essere stato della mente dell'autore che questo libro non si chia-*

masse Commedia, dicendo: Così di ponte in ponte altro parlando che la mia Commedia cantar non cura ec. *Che adunque diremo alle obiezioni fatte? Credo* (attendeto a questo modo dubitativo che seconde me, tronca ogni questione) *conciossiachè oculatissimo uomo fosse l'autore, lui non aver avuto riguardo alle parti che nelle commedie si contengano, ma al tutto, e da quello avere il suo libro dinominato figurativamente parlando*. Or avrebbe egli il Boccaccio, posto che nel trattar di queste cose attingesse all'Epistola, avrebbe egli mai, a provar che Dante volle detto Commedia al suo poema, citati que' due versi del ventunesimo dell'*Inferno*, in luoge delle esplicite dichiarazioni che l'*Epistola* gli porgeva spontanea? E avrebbe, ripeto, mostro come fa qui, di tirare a indovinare la mente dell'Autore, mentre l'Epistola ghela dava limpida e aperta? Leggasi quanto alla distesa su questa denominazione di Commedia dice messer Giovanni, e si vedrà s'io m'appongo (1). Or bene da dove traeva il Boccaccio, se non conobbe l'*Epistola*, que' tratti del suo commento che *verbum verbo* corrispondono a parecchi tratti di quella? Non si può dire che li copiasse dal Lana, dacchè il Lana si riscontra molto meno di lui coll'Epistola (voi stesso l'affermate), e dove vi si riscontra nel senso, di rado nelle parole, laddove il Boccaccio, come avverte il Fescole, *se ne giova nel suo commento e*

(1) Boccacci. *Commento*, Vol. I, pag. 84 - 85, 86. Firenze, Le Monnier, 1863

talor la traduce (1). Io quanto a me, vorrei rispondere che allorquando il Lana e il Boccaccio dettavano i loro commenti, l'Epistola era *in fieri* tuttavia, e che non essi dall'Epistola, ma l'autore dell'Epistola da essi tolse ciò che questa ha di comune con quegli antichi commenti. E se il Foscolo dopo *lunga perplessità* si lasciò credere quella lettera opera dell'Alighieri vedendo, com'egli dice, che il Boccacio *se ne giova e la traduce*, converrà dire ch'egli fu tratto in inganno da un fatto, che meglio esaminato, l'avrebbe anzi persuaso del contrario. Ma egli dice di più, affermando eziandio che il Boccaccio *la nomina*, il che se vero fosse, poco ci sarebbe oramai da questionare. Ma il Boccaccio non la nomina, nè nel *Commento* nè nella *Vita*, e sì che il destro gliene sarebbe venuto, specialmente parlando della dedica del *Paradiso*. E il Boccaccio, come ho detto altrove, non sapeva nemmeno con certezza se il Paradiso fosse stato dedicato a messer Cane.

Ed entrando in un'altra obiezione, messer Cane dovè certo essere di quelli a cui il Poeta fece parte d'alcun tratto della sua Commedia. Ma come si può credere che solo in sulla fine dell'Opera gli volesse dare la chiave ad intenderla? O, dando un senso più lato all'interrogazione, perchè Dante aspettò d'esser giunto al Paradiso per fare la *introduzione* a tutta l'Opera? E veramente introduzione all'intero poema apparirebbe questa Epistola, la quale voi

(1) Foscolo, *Discorso sul testo del Poema di Dante*, pag. 404, Firenze, Le Monnier, 1850.

dite avere conosciuto Filippo Villani, e averne lui come d'Introduzione generale favellato. Questa autorità del Villani non mi finisce di piacere: vel dirò pur di nuovo, o mio onorato signore. Perchè io chiedo: Come mai Filippo Villani, avendo sott'occhio le chiave delle Divine Commedie, avrebbe potuto farne sì poco conto, e dirne solo alcun che, come di *una certa introduzione* e sempre alla sfuggita? A chi volesse malignarne, non mancherebbe il destro di dire che il Villani trae fuori un'autorità cui vuole che si veda e non si veda a un tempo.

> Mentre a ritrarla
> Pongo industre lo sguardo, ecco m'elude,
> E la carola che lenta disegna
> Affretta rapidissima, e s'invola
> Sorvolando su' fiori, appena veggo
> Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti,
> Quasi nembo che ne Numi avvolge e fura (1).

Dio mi guardi dal voler calunniare la memoria di Messer Filippo. Ma tant'è da poi che mi venne fatto di sapere ch'egli lesse il libro di Dante *in Firenze in pubbliche scuole molti anni gloriosamente con esposizione litterali, allegorice anagorice e morali* (2) un fil di dubbio (a che infingermi?) mi nacque non per avventura quell'*Introductorum* se lo foggiasse egli di suo capo e dar peso e valore a quelle sue così varie esposizioni. Ma io già vi chiesi altra volta: Ammesso pure che l'*Introductorum* esistesse, era desso l'*Epistola*?

(1) Foscolo, *Le Grazie*, Inno 2.
(2) Manni, *Sigilli*, Firenze, 1740, Vol IV, pag. 73

Ed era poi desso fattura di Dante? Anche una certa allegoria sopra l'*Eneide* di Virgilio era tribuita all'Alighieri, o andò intorno sino al secolo decimosettimo; ma era essa opera di lui? Se ne dubitò sino allora (1).

E qui non vi rincresca, dacchè d'allegorie è toccato, ch' io v' esponga alcuni miei pensieri sulle allegorie in generale e sul modo onde Dante le compiva, per intendere poi da voi che ve ne sembri della conclusione del mio discorso. E la conclusione sarebbe questa: Che l'allegoria della *Commedia* (stando al detto dell'*Epistola* non è allegoria altrimenti, nè poteva a Dante parere allegoria. Lasciando di riferire quanto alla storia delle allegorie s'apparterrebbe (2), basti qui l'accennare come questa foggia di rivestire il pensiero, senza alcun dubbio venuta dall'Oriente, legata al medio evo dagli ultimi campioni del platonismo alessandrino, pigliò voga e valore, attingendo gli esempi alla simbolica biblica allora regnante nelle scuole. Nè da altro che da questa trae Dante l'esempio, allorchè nel *Convito* vuol dare ad intendere che sia l'allegoria e come s'adopera, *siccome veder si può in quel canto del Profeta che dice che nell'uscita del popolo d'Israel d'Egitto la Giudea è fatta santa e libera. Che avvenga esser vero secondo la lettera*

(1) *Studi sulla Divina Commedia* di G. Galilei, Vincenzo Borghini ec. Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 56.

(2) *Intorno alla storia dell'allegoria nel medio evo*, vedi il bel libro del Perez *La Beatrice svelata*, uscito di recente a Palermo.

sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato essa si è fatta santa e libera in sua podestade (1). E sta bene; e qui è vera allegoria. Ma le legge prima che le allegorie governa, tolta l'osservanza della quale vere allegorie non può darsi, si è che fra il simbolo e le cose simboleggiate sia corrispondenza sì, ma non medesimezza, nè sia tampoco corrispondenza di così stretta similitudine da far sì che simbolo e cosa simboleggiata si confondano presso che in uno. Ora se questo è vero, e per vero il riconobbe Dante colla dottrina e cogli esempi nelle opere sue, pare a me ch'egli verrebbe a contraddire a sè stesso dicendo, come nella Epistola si dice, che il soggetto dell'allegoria della Commedia *è l'uomo in quanto per il libero arbitrio meritando o demeritando è sottoposto alla giustizia premiatrice o punitiva*. Ma qual è il soggetto letterale della Commedia, secondo l'*Epistola? Lo stato delle anime dopo la morte.* Or si può egli parlar dello stato dell'anime dopo la morte senza parlar dell'uomo in quanto meritando o demeritando è sottoposto a premio o a pena? Parlar dell' una cosa non è parlar dell'altra e un tempo? O anzi l'una cosa e l'altra non si riducono a una cosa sola? Dov' è dunque qui l'allegoria? La quale difficoltà, non isfuggì per fermo all'arguto ingegno di Silvestro Centofanti, del quale mi piace riferire al proposito le parole. *Se la lettera a Cane Sca-*

(1) *Convito*, Tratt. 2, Cap. I

ligero, dic' egli, *attribuita all'Alighieri fu veramente scritta da lui, egli medesimo ci avrebbe detto che lo stato delle anime dopo la morte è il soggetto della Divina Commedia. chi guardi semplicemente alla lettera, e che, secondo la sentenza allegorica è l'uomo, il quale bene o male usando della libertà dell'arbitrio, merita premio o gastigo dalla eterna giustizia. E rimuovere gli uomini dallo stato di miseria in cui fossero caduti e condurli a quella felicità alla quale tutti per legge di creazione naturalmente aspiriamo, sarebbe il fine propostosi dal poeta. Io certamente non dico che questa distinzione di cose non dovesse o potesse esser fatta da Dante, ma quando penso che non tutte le anime dopo la morte del corpo sono in una medesima condizione, e che questa diversità di sorti è dal retto uso o dall'abuso del libero arbitrio, io qui non trovo una dichiarazione che sufficientemente distingua il senso letterale da quello allegorico* (1).

Il Centofanti aggiunge altro, e questo discorso dell'allegoria estende a un altro punto. *Nè pienamente*, così egli segue, *s'intende perchè Dante parlando della letterale sentenza, non dovesse anco parlare del suo viaggio con Virgilio e con Beatrice nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso; viaggio che è parte principalissima del poema, e da cui viene il movimento della vita che vi è poeticamente rappresentata, ma che, allegoricamente considerato*

(1) Silv. Centofanti, *La Civiltà e la Poesia nella Divina Commedia* nell'opera *Dante e il suo secolo*, Vol. I, pag. 235, Firenze, Cellini e C. 1865

si risolve nel calore di una dottrina e di una esperienza per le quali abbia effetto la correzione e il perfezionamento dell'uomo (1). Ed anche questo è un ragionamento che stringe, imperocchè, se Dante ebbe in animo di far del suo poema un quid simile di quel che fe' in tempi e noi più vicini il Bunyan, col suo *Viaggio del Pellegrino*, c'sembra strano, s'altro non si vuol dire, che trattando di spiegato proposito dell'allegoria del suo poema, non facesse pur parola d'un' allegoria, che sarebbe stata delle principalissime, e quel che più monta, fornito di tutto quel che si vuole perchè elle fosse allegorie daddovero. Se e ciò non posero mente quelli che furono i primi a parlare dell'*Epistola*, come ed esempio il *Borghini*, vuolsi notare che a costoro quel documento veniva singolarmente a taglio per colorire e raffermare certe loro idee su Dante, delle quali non occade qui far disputa, e però essi non istettero tanto a guardar pel sottile le fede di battesimo della lettera a Cano. Essa fu rinvenuta fra le carte del Borghini, esclama il Troya (2): anche il Gigli fe intorno ciò di molti strepiti, dicendone fra l'altre cose: che il Borghini *cento e vent'anni prima di Girolamo Baruffaldi avea dato notizia di questa lettera, ch'ei aveva fatto sapere che andava attorno tanto scorretta che appena si poteva leggere, e che era stata da alcuni commentatori messa nel principio del commento come*

(1) Ivi, pag 235

(2) Troya, *Il Veltro allegorico dei ghibellini*; Napoli, 1855, pag. 151.

prefazione dell' istesso autore sopra la sua opera; e, *fatto esame diligente delle cose che conteneva, l'aveva senza alcun dubbio per sua* (1). Intorno alle quali parole del Gigli molto e molte cose ci sarebbero da ridire: *In primis* lo scritto *Introduzione al poema di Dante per l'allegoria*, sul quale e' s'appoggia, non è rigorosamente accertato che sia del Borghini (2). Ma dato pure che sia, io non trovo che il Borghini ivi dica quello che gli fa qui dire il Gigli. Dice il Borghini d'aver trovato, benchè scorrettissime e appena leggibile, l'Epistola a Cane, ne cita parecchi tratti e se ne giova a dichiarare l'allegoria della Commedia. La crede di Dante, ma non fa di esse niuno esame critico; e dice poi nulla di commentatori che l'avessero premessa ai loro commenti (3).

Stando la cosa in questi termini, ognun vede di per sè come l'autorità del Borghini in questa questione non sia tratta fuori molto a proposito, e che essa ci ha in realtà ben poco che fare. E, dopo tutto, oh che il Borghini era infallibile? Non pigliano talvolta di grossi granchi anche i critici o i filologi d'alta bussola? N'abbiamo esempi recenti. Vincenzio Nannucci, che pure era quell'uomo che tutti sanno, non credè egli di Guido da Polente una canzone del *Convito*? E quel ch'è più forte non la stampò come cosa di Guido, nel suo *Ma-*

(1) Gigli, *Discorso premesso al libro Studi sulla divina commedia di Galileo Galilei* ec., ad cit., pag. 23.
(2) Ivi, pag. 22
(3) Op. cit. 155 e seguenti.

nuale? E Luigi Fornaciari non fe' egli coda a questo sproposito, stampando esso pure come opera di Guido la stessa canzone? *Errare humanum est*, nè c'è scienza che tenga. Piuttosto, se pure lo scritto sull'*Introduzione al poema di Dante ec.*, è veramente del Borghini, il Borghini mi dà molto a pensare per certe parole ch'egli ha in quello scritto.

In verità è un fatto strano! Erano vissuti in Toscana il Landino, il Daniello, il Vellutello, avevano essi commentato Dante, s'erano mostri tutt'altro che nemici delle allegorie; or possibile non avessero ricercato e studiato quella chiave allegorica ch'è l'Epistola? Nell'*Introduzione* è detto che *tutti* (notate bene questo *tutti*) *i commentatori di Dante mentre hanno voluto aprire* (il serrame dell'allegoria) *con diversi istrumenti che non si riscontravano scontorcendo in questa maniera gli ordigni mirabili e cavandoli del suo luogo, hanno non solamente reso poi più difficile l'aprire, ma che vedendosi esso serrame così guasto e malconcio, hanno fatto che sia in minor pregio e minor stima appresso degli altri che lo vedevano* (1). Ed anche dei commentatori per molti riguardi lodevoli vi si dice che *essi se si riguarda bene, quanto all'esplicar il senso allegorico, sono andati tanto lontani il più delle volte dal verosimile non che dal vero, in comprender l'intenzione dell'Autore, facendogli dir bene spesso cose tanto basse, inutili e fuor di proposito, che quello che doveva come salutifero cibo dar nutrimento ha generato più presto nausea, e fatto che dette al-*

(1) Op. cit., pag. 166

legorie siano come sogni e fantasie de' commentatori in pochissima stima e quasi di niun pregio (1).

Adunque, io penso, nè il Landino, nè il Daniello, nè il Vellutello, a voler ora tacer dei più antichi interpreti, ebbero, secondo il Borghini, alle mani la chiave vera ed unica dell'Epistola, perocchè se avuta l'avessero, si sarebbero serviti di quella nel grave negozio d'aprire l'allegoria Dantesca, e non già *d'istrumenti che non si riscontravano*: così non avrebbero, come dice il Borghini, rotto la serratura. Ma dove s'era mai andata a rimpiattare questa scrittura di tanta importanza sul secolo decimoquinto?

> Dov' eri mai, qual angolo
> Ti raccoglieva

Epistola infelicissima, mentre i tesori letterari s'andavano raggruzzolando con tanto amore? Mentre gli studi danteschi fiorivano per opera del Landino e del Ficino in Firenze? L'Epistola non può rispondere, nè certo altri può rispondere per lei, narrando per quali strani avvolgimenti, per quali avventure bizzarre e contrarie, da qual malvagio destino sospinta, quest'opera dell'Alighieri, da considerarsi senza contrasto come prefazione della Commedia, come chiave da non potersene far senza per intenderla, quest'opera io dico, andasse poi più secoli perduta dalla faccia della terra, nessuno ne fiatasse, nessuno ne sapesse nulla, nè come poi, certo per succedersi di casi avventurosi e mirabili

(1) Op. cit., pag. 161

e peripezie da far trasecolare chi le potesse sapere, scampata finalmente,

agl' incendi, alle ruine
Al Greci, al mare al dispettato Achille,

venisse un bel giorno a cascare sul tavolino del Borghini abbenchè *tanto scorretta che appena si poteva leggere* (1). Nè, a sperger lume in questa storia ch'io dico, basterebbe aderire all' opinione del Troya, il quale alla sua volta s' attiene all' autorità del Taoffe e del Witte, ponendo che l'Epistole *fu scritta non inviata* dall'Alighieri (2), o immaginando come voi fate che Dante la trascurasse quando si vide posposto ai buffoni di Cane. Tutto questo, io ripeto, non isparga lume nella storia dell'Epistola nè ribatte l'obiezione proposta. Imperocchè nell'*Epistola* sono due parti nettamente distinte: la dedica e le lodi allo Scaligero, e la dichiarazione della Commedia. Ora Dante, scorrucciato che si fosse col signore di Verona, era viso d'uomo da togliere via della lettera la dedica e le lodi e dedicare il Paradiso ad altri; ma non poteva per nessun conto gettar là nel dimenticatoio l' *Epistola*, per quanto riguarda la dichiarazione dell' opera, perchè, capita! la era questione di farsi intendere o non. Nè Dante dunque potè trascurar l' *Epistola*, nè le poterono trascurare i suoi figli, o chiunque altri si fossero i divulgatori del poema. Come dunque scioglieremo il nodo che ho detto? Voi risponderete:

(1) Op. cit. pag. 155
(2) Troya, Op. cit. pag. 151

Non si scioglie, si taglia. Ammettiamo ch'o un mistero l'essere stata per tanto tempo l'*Epistola* nascosta, o balzata poi fuori come si sa: ma in ciò non v'ha nulla di assolutamente repugnante alla natura delle cose, quindi da questo la legittimità dell'Epistola non è sconfitta. D'accordo, rispondo io, la è tuttavia investita molto strettamente e' panni, e badate che questo argomento vedendosi in compagnia di tant'altri suoi compagni tutti abbastanza buoni spadaccini, piglia un coraggio da non si dire. Da solo, chi sa? forse sarebbe un poltrone.

Diranno per avventura taluni: Che martello è questo che ha in corpo costui contro quest' Epistola? Non è desso un questionare di lana caprina? A che tanto chiasso per sì poca cosa? E' se n'era parlato abbastanza.

Io so che voi, o mio favorito signore, non la pensate a questo modo, però di questo ch'altri potesse dire non me ne do un pensiero al mondo. Oramai in molti è entrato il vezzo di dar nome di pedanteria a tutto ciò che non reca un utile palpabile. Non è men vero per questo che il veder la pedanteria in ogni buco la non sia una nuova pedanteria e molto pesante. Ma lasciamo là, che a ogni modo le gambe ai cani non si raddrizzano così di leggieri. Conservatemi le grazie vostre.

Ravenna, Agosto 1865

ADOLFO BORGOGNONI.